

IN PRIMO PIANO ◆ *L'emendamento Villone-Pera approvato da una larghissima maggioranza nelle commissioni del Senato*

◆ *Salvi: «L'accordo apre uno spiraglio» Ma Casini e Berlusconi mettono le mani avanti: «È ancora troppo poco»*

◆ *Perplessità «tecniche» espresse dall'Udr Di Pietro: «D'accordo sulla norma ma si prevarica la Corte Costituzionale»*

Il «giusto processo» riapre il dialogo tra i poli

Ulivo e centrodestra difendono il voto sul «super 513» nella Costituzione

NEDO CANETTI

ROMA Primo via libera al «giusto processo» nella Costituzione. Le commissioni Affari costituzionali e Giustizia del Senato hanno approvato l'emendamento Villone-Pera sul 513. Si compone di quattro articoli. Il primo modifica l'art.25 della Costituzione; due, l'art.111. L'ultimo è un'importante norma transitoria. Il provvedimento - che qualcuno ha già ribattezzato «super 513» - è stato difeso da tutti i principali gruppi parlamentari, in tre conferenze stampa dei Ds, del Polo e dei Popolari, davanti alla prime polemiche.

È la premessa per più generali intese sulle riforme? «L'accordo è la risposta del presidente dei senatori Ds, Cesare Salvi - non fa parte di un qualche più ampio tavolo che sarebbe auspicabile per le riforme istituzionali e quelle elettorali. Si tratta di una questione conclusa in se stessa, anche se rileviamo, con interesse, che la scelta dell'art.138 della Costituzione per il futuro cammino del ddl apre uno spiraglio interessante, considerando che il Polo ha sempre escluso che questa fosse la strada migliore per la modifica della Costituzione». Mette subito le mani avanti, Casini: «È un fatto importante - ha commentato - ma non basta per il dialogo». Dal canto suo, Berlusconi sembra piuttosto scettico sul fatto che l'accordo regga. Ma il clima - obietta Massimo Villone, si è indubbiamente rasserenato.

Salvi ha pure respinto una lettera che si era affacciata nei commenti del giorno prima, di un asse Ds-Fi: «Parlerei, piuttosto - ha affermato - di un asse Uli-

vo-Polo, se si considera non solo che tutti i partiti di maggioranza e di opposizione erano presentatori di disegni di legge per il giusto processo, ma che hanno poi votato a favore». Solo l'Udr ha manifestato qualche perplessità, non tanto sul principio, che il capogruppo Roberto Napoli ha detto di «condividere assolutamente» quanto sulla costituzionalizzazione della norma. Salvi ha pure smentito una presunta opposizione del governo. Ha rivelato di aver parlato con i ministri Giuliano Amato e Oliviero Diliberto e di averli trovati, invece, favorevoli. In serata comunque arrivava anche un comunicato da via Arenula: «In relazione a presunti contrasti nel governo - si legge nella nota dell'ufficio stampa del ministero di Grazia e giustizia - si precisa che non c'è stata alcuna contrarietà né del governo né del sottosegretario Ayala. Le perplessità - si precisano - erano relative alla possibilità di delineare con maggior chiarezza una salvaguardia per i testimoni o i coimputati oggetto di minacce, violenze o corruzione da parte della criminalità organizzata».

In gran parte positivi i commenti sul provvedimento. A cominciare dai Verdi Manconi e Boato, e dal Polo che in un comunicato parla di «grande conquista che migliora il clima sulla giustizia». Più prudente il responsabile Giustizia della Quercia, Carlo Leoni: «È una scelta

LA RIFORMA DEL «GIUSTO PROCESSO»

ART. 1 Nell'articolo 25 della Costituzione («Nessuno può essere distolto dal giudice naturale precostituito per legge; nessuno può essere punito se non in forza di una legge che sia entrata in vigore prima del fatto commesso; nessuno può essere sottoposto a misure di sicurezza se non nei casi previsti dalla legge»), si inserisce:
«Nessuno può essere condannato in base a dichiarazioni rese da chi si è sempre sottratto volontariamente all'esame da parte dell'imputato o del suo difensore»

ART. 2 Nell'articolo 111 della Costituzione («Tutti i provvedimenti giurisdizionali devono essere motivati; contro le sentenze e contro i provvedimenti sulla libertà personale è sempre ammesso ricorso in Cassazione...»), si inserisce:
«La giurisdizione si attua mediante giusti processi regolati dalla legge. Ogni processo si svolge nel contraddittorio fra le parti, in condizione di parità davanti a giudice imparziale. La legge ne assicura la ragionevole durata»

ART. 3 Anche questa parte dell'accordo modifica l'articolo 111 della Costituzione, nel quale si inserisce:
«Salva la possibilità di riti alternativi con il consenso dell'imputato, il processo penale è regolato dal principio della formazione della prova nel contraddittorio tra le parti in condizioni di parità dinanzi al giudice. Nel procedimento penale la legge assicura che la persona accusata di reato sia informata, nel più breve tempo, della natura e dei motivi dell'accusa elevata a suo carico; disponga del tempo e delle condizioni necessari per preparare la propria difesa; abbia la facoltà di interrogare o fare interrogare dal proprio difensore le persone da cui provengono le accuse a suo carico; abbia la facoltà di ottenere la convocazione e l'interrogatorio di persone a discarico nelle stesse condizioni dell'accusa e l'acquisizione di ogni altro mezzo di prova a suo favore; sia assistita da un interprete se non comprende o non parla la lingua impiegata»

ART. 4 Riguarda la disposizione transitoria:
«Nei processi penali in corso alla data dell'entrata in vigore della presente legge costituzionale, nei quali si è già conclusa la fase delle indagini preliminari, le dichiarazioni rese da chi si è sempre sottratto volontariamente all'esame da parte dell'imputato o del suo difensore possono essere valutate come prova dei fatti solo se sussistano altri elementi di prova di diversa natura che ne confermano l'attendibilità»

importante di adesione ai contenuti di una cultura giuridica moderna ed europea», sottolinea l'esponente Ds, che però aggiunge che «per la parte che entra così nel dettaglio del 513 (emendamento Villone-Pera) e in riferimento alle preoccupazioni emerse rispetto ai processi di mafia e verso la grande criminalità organizzata, preoccupazioni che ci stanno molto a cuore», sarà bene, come ha già detto il presidente Salvi, che prima

della discussione in aula si ascoltino le opinioni più vaste del mondo politico e degli operatori di giustizia».

D'accordo sul giusto processo anche Antonio Di Pietro, il quale però ritiene che, nel merito, si è trattato di una prevaricazione nei confronti della Corte Costituzionale. Sostiene che ci sono altri provvedimenti più importanti da esaminare in Senato. Salvi palude al consenso dell'ex pm. Per quanto riguarda le prio-

rità, ricorda che sarà data precedenza alla legge anticorruzione.

La norma transitoria sui processi in corso è servita a smussare le critiche all'interno della Quercia. Una lunga riunione della presidenza del gruppo consiliare dei due partiti di maggioranza ha portato ad un generale accordo, salvo le riserve dell'ex presidente dell'Am, Raffaele Bertone che resta contrario alla costituzionalizzazione della norma.

L'INTERVISTA

I dubbi di Borraccetti (Md): «La Carta non va forzata»

GIGI MARCUCCI

ROMA Il «super 513» è ancora lontano. Licenziato dalle commissioni Affari Costituzionali e Giustizia del Senato, diventerà parte integrante della Carta fondamentale solo se affronterà a più riprese l'aula ottenendo maggioranze qualificate. Quello compiuto l'altra notte è solo il tratto iniziale di una navigazione che si preannuncia lunga, ma forse non incerta. Al partito dei perplessi si iscrive Vittorio Borraccetti, segretario di Magistratura Democratica, strenuo difensore delle prerogative e dell'autonomia dei giudici, ma critico nei confronti delle posizioni più radicali espresse da "Mani Pulite". «È corretto costituzionalizzare il principio del contraddittorio nella formazione della prova», dichiara, «ma non si può inserire in Costituzione una norma che riguarda la valutazione della prova».

Eppure, dottor Borraccetti, molti affermano che questi principi discendono direttamente dalla Convenzione sui diritti dell'uomo e quindi rivestono necessariamente un carattere generale.

«Parliamo dell'emendamento all'articolo 25 («Nessuno può essere condannato in base a dichiarazioni rese da chi si è sempre sottratto volontariamente all'esame da parte dell'imputato o del suo difensore ndr): questa in realtà è una regola di valutazione della prova. Introduce il principio che il giudice non può utilizzare una determinata prova per condannare. Questa regola, nella sua generalità, abbraccia anche le dichiarazioni che vengono rese a dibattimento e quindi, con piena ragione, si definiscono prove».

Quando, da più parti, si afferma che questa norma esprime solo un principio di carattere generale, si dice secondo lei qualcosa di inesatto?

«Per me è inesatto perché un conto è l'affermazione del principio del contraddittorio, che io condico, un altro è una norma che non si limita a regolare un modo d'essere del processo, ma interviene a disciplinare l'utilizzabilità

della prova uscita dal processo». Questa discussione trasmette una sensazione di «già visto». Non è la prima volta che dei magistrati si chiedono come mai una materia debba diventare oggetto di riforma costituzionale. Accade anche ai tempi della Bicamerale: lei vede un senso in tutto questo?

«Devo dire che un senso lo vedo. Probabilmente, da parte del mondo politico e non solo - penso anche agli avvocati - c'è un atteggiamento critico (che ha anche molte buone ragioni) verso il modo in cui in generale la giurisprudenza e i giudici hanno governato la materia della prova in questi anni. Si cerca quindi di spostare la fissazione di regole a livello costituzionale. Anche perché la stessa Consulta ha dimostrato talvolta di essere dentro una logica che privilegia fortemente il risultato piuttosto che le regole».

Ma questo secondo lei può portare degli errori...

«Lo dico senza perentorietà. Secondo me una norma di questo genere è talmente rigida che può produrre dei risultati negativi».

Quali?

«Ad esempio l'assoluta irreversibilità delle dichiarazioni rese da una persona minacciata oppure "comprata", che in conseguenza della minaccia o della corruzione si sottrae al controesame volontariamente. Dirò di più: questa norma, nella sua assolutezza, vale anche per le dichiarazioni rese in dibattimento. Questo vuol dire che ciò che viene dichiarato davanti al giudice, rispondendo a domande del pm, dello stesso giudice e dei difensori, in mancanza di risposta al controesame dell'imputato, non valenulla».

Se la sentirebbe di formulare il principio generale così come, secondo lei, dovrebbe essere contenuto nel testo definitivo?

«Si potrebbe, ad esempio, formulare così: il processo si deve svolgere garantendo a imputato e difensore il diritto di controinterrogare chi accusa. Quello che non si può fare è ingiungere al giudice di non usare dichiarazioni rese lì, davanti a lui».

«Finalmente sono cadute le barricate»

Il relatore Pera: passo avanti per le riforme, ma il 138 non basta

PAOLA SACCHI

ROMA «Senza fare barricate, si possono ottenere risultati...». Con l'accordo raggiunto in Senato sulla giustizia, «si riapre il confronto tra maggioranza e opposizione». Ma per Marcello Pera, plenipotenziario della giustizia di Forza Italia e relatore in aula del disegno di legge approvato dalla commissione affari costituzionali che introduce in Costituzione le norme del processo giusto, «l'insieme delle riforme resta cosa da Assemblea costituente, impensabile fare il presidenzialismo con il 138».

Quindi, i due piani vanno tenuti distinti. Ma, aggiunge Pera, «se riusciamo ad individuare temi circoscritti e anche maturi nell'opinione pubblica, come abbiamo fatto in questa occasione, qualcosa si può ottenere».

Senatore Pera, novità sul piano della giustizia e anche nei rapporti tra maggioranza ed opposizione. L'intesa raggiunta in Senato può preludere ad altro?

«Prima però vorrei dire che è stato fatto un importante passo avanti sulle garanzie fondamentali dei cittadini, in particolare di quelli accusati e sui principi del processo. Entrano in Costituzione i principi generali del processo e in particolare quelli del processo penale. E cioè quello fondamentale della formazione della prova nel contraddittorio tra le parti, in condizioni di parità e davanti al giudice. Con l'aggiunta di tutti i diritti dell'accusato ad essere informato, ad interrogare e controinterrogare, come risulta dall'articolo «sei» della convenzione europea dei diritti dell'uo-

mo. Un'altra modifica decisiva alla Costituzione, prima parte, stabilisce che nessuno può essere condannato in base a dichiarazioni rese da chi si è sottratto volontariamente all'interrogatorio da parte dell'imputato. Se la Costituzione contiene questo articolo la giurisprudenza della Corte costituzionale in merito al 513 nonché la libertà del Parlamento di legiferare su questo articolo ne subiscono una conseguenza positiva. Questi progetti di revisione costituzionale hanno una matrice comune: il lavoro che si era svolto nella Bicamerale. Alcuni principi sono stati presi dal testo Boato che è stato usato come testo base».

Questo quindi può essere un segnale per le riforme in generale? Insomma, si può recuperare anche altro del lavoro fatto in Bicamerale?

«Il fatto politico positivo è che si è riaperto un confronto e questa volta si è registrata anche una convergenza su un terreno importante come la giustizia e questo contribuisce ad un clima migliore nei rapporti tra maggioranza e opposizione».

Ma anche sulle riforme ora si può procedere sulla strada dell'articolo 138? Insomma, il veto del Polo a ricorrere a questo strumento può cadere pure snaltro?

«Difficile dire se questa procedura ora può essere spostata anche su altri terreni. Anche perché ora la cosa più importante nel dibattito tra maggioranza e opposizione è la riforma della legge elettorale che non è di revisione costituzionale. Ma possiamo dire che quanto avvenuto al Senato può creare un clima migliore. Perché è la dimostrazione che certe riforme vanno

fatte con un accordo molto ampio».

Berlusconi finora ha detto per le riforme: Costituente o niente. È sempre giusta la linea?

«Ripeto: dubito che con il 138 si possano fare molte altre riforme, che si possa riprendere tutto il terreno arato con la Bicamerale. Nell'agenda c'erano questioni molto complesse come la forma di governo, di Stato. E, co-

munque, reputo un risultato molto positivo quello raggiunto e per il merito e per il clima stabilito. Voglio ricordare che la maggioranza aveva nominato me come relatore in aula. Allora, da qui partiamo, nella speranza naturalmente che le resistenze non aumentino, per vedere che altro di può fare».

Ecio?

«Certo, non possiamo fare il

presidenzialismo con il 138, questo è francamente impossibile. E, tra l'altro, sempre sulla giustizia restano altre divergenze molto importanti. Dico solo che il metodo di circoscrivere, isolare i temi, può essere un buon metodo. Bisogna essere coraggiosi, ma anche evitare di essere troppo ambiziosi. Ma ripeto: l'insieme delle riforme è da Assemblea Costituente».

Parla Borrelli: «Mai litigato con D'Ambrosio»

I due dirigenti della Procura milanese smentiscono dissidi sull'ammnistia

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Giornalisti vil razza dannata. Dopo cinque giorni di battibecco D'Ambrosio-Borrelli sul tema amnistia sì, amnistia no, tutto finisce in una bolla di sapone e la colpa ricade su certa stampa, colpevole di aver venduto aria fritta, spacciando per insanabile dissidio quello che era, come si diceva un tempo, un franco chiarimento tra compagni (in questo caso d'ufficio e non di partito). Scontri al vertice del pool milanese? «Ma vogliamo scherzare» dice un Borrelli che sprizza buon umore e che ostenta il suo migliore sorriso mentre, come sempre, percorre i corridoi a fianco di D'Ambrosio per la pausa caffè delle 11. Si sono incontrati, hanno parlato «ma non delle cose che scrivete voi giornalisti - precisa il procuratore - abbiamo altro a cui pensare».

Sorrisi a parte, i due veterani della procura milanese sono visibil-

mente infastiditi, perché questa polemica (non smentita nel merito) è tornata come un boomerang sulle loro teste, in un momento piuttosto delicato, in cui si devono decidere le nomine per i palazzi giudiziari d'Italia e la rissosità, non è mai in questi casi una carta a favore. D'Ambrosio sbotta: «Io davvero non riesco a capire dove vada a parare certa stampa, ho come la sensazione che questo gioco al massacro abbia come unico obiettivo quello di bruciare le nostre candidature in vista delle nuove nomine». Cita (e come dargli torto?) una notizia a cui alcuni giornali hanno dedicato i titoli d'apertura: «Il pool di Milano indagato a Brescia». «E come la mettiamo con quest'altra faccenda? È una notizia vecchia di sei mesi, di cui tutti i giornali hanno già parlato, ma questi se la sparano come se fosse una novità. A che gioco giochiamo?». Ma intanto si scopre che la procura di Brescia ha deciso di chiedere una proroga di questi

indagini che sembravano destinate all'archiviazione e il numero degli indagati potrebbe allargarsi anche a Di Pietro (che se lo augura) e allo stesso D'Ambrosio, graziati in un primo tempo.

Tornando alla guerra sui temi dell'amnistia, D'Ambrosio liquida in due parole l'argomento, approfittando delle telecamere puntate su di lui quando, nel tardo pomeriggio, arriva al circolo della stampa per la presentazione di un libro di Giuseppe Gargani: «Davvero qui si sta creando una tempesta in un bicchier d'acqua. Certo, sull'amnistia, io e il procuratore Borrelli abbiamo sempre avuto pareri diversi, e che male c'è? Lui dice che è il caso di iniziare a riflettere

anche su questo, ma non ha fatto nessuna proposta definita né ha mai parlato di amnistia per Tangentopoli. Io ripeto, da almeno dieci anni, che l'amnistia va contro al principio fondamentale dell'inevitabilità della pena per scovare il crimine. È impensabile anche per i reati minori e soprattutto è inutile, dato che di fatto, le pene fino a tre anni non si scontano più. Se vogliamo accelerare il corso della giustizia innalziamo il tetto del patteggiamento». Ma quanto pare l'amnistia non è l'unico tema che separa D'Ambrosio e Borrelli. Anche sulla imminente riforma del giudice unico dicono esattamente il contrario. Per Borrelli è una riforma monca, per D'Ambrosio «è una riforma epocale e rivoluzionaria che può snellire la giustizia». Per il capo della procura milanese i tempi devono slittare, per D'Ambrosio: «bastebbe aggiungere al pacchetto già in discussione in parlamento la riforma dei riti alternativi e si po-

trebbe arrivare in porto entro sei mesi come previsto».

A margine del convegno, il professor Gaetano Pecorella, neoeletto in parlamento nelle file di Forza Italia decodifica a modo suo i termini dello scontro: da un lato Borrelli, che mostra un'insperata apertura a temi tabù come l'amnistia, perché si sta già lasciando alle spalle l'esperienza di «Mani pulite» e presto velleggerà verso nuove mete. Dall'altro D'Ambrosio, che invece rivendica la sua autonomia e quella del pool milanese, che con ogni probabilità andrà a dirigere. «Il questo momento non c'è da stupirsi se tra loro si rompe una tradizionale alleanza, che nella geografia delle nuove nomine non si giustifica più».

Eco esterno, anche Silvio Berlusconi commenta, in ritardo sull'armistizio: «Borrelli parla di amnistia? Si sarà messo la mano sulla coscienza, perché una parte politica l'amnistia l'ha già avuta completa».

